



la Bussola

ANTONIO FASANO

***IL VECCHIO
E IL LIBRO***



la Bussola



la Bussola

©

ISBN
979-12-5474-453-6

PRIMA EDIZIONE
ROMA 16 FEBBRAIO 2024

INDICE

7 *Prefazione*

9 I

19 II

27 III

33 IV

41 V

47 VI

53 VII

61 VIII

71 IX

6 *Indice*

83 X

89 XI

95 XII

101 XIII

109 XIV

117 XV

PREFAZIONE

Il titolo di questo libro si ispira al celebre romanzo *Il vecchio e il mare* che Ernest Hemingway (1899-1961) pubblicò nel 1951, l'anno prima di ricevere il premio Nobel. In qualche modo la storia che qui si narra ha un parallelo con quella grande epopea solitaria e, per sottolineare questo fatto, al protagonista ho dato il nome di Luca Santiago. Santiago era l'impavido e sfortunato pescatore narrato da Hemingway, il quale aveva un giovane aiutante chiamato Manolin. Il nostro Luca Santiago è pure affiancato, con un rapporto diverso, da un ragazzo di origine ispanica di nome Manolito. Il parallelo non si ferma ai nomi, perché proprio come l'irriducibile e sfortunato eroe del mare si misura con un pesce gigantesco, Luca Santiago è uno scrittore in lotta con un libro che sembra dominarlo, menandolo per insondabili alteure. Un libro che Luca infine riuscirà a scrivere, continuamente soggiogato dall'analogia con le vicende del suo omonimo letterario, ma che infine avrà un destino beffardo simile al grande pesce ucciso dall'eroe di Hemingway. E ancor più beffardo sarà il destino del protagonista, coinvolto a sua insaputa in una spregiudicata lotta tra antichi rivali.

I

Luca Santiago aveva avuto un certo successo nella sua professione di scrittore, soprattutto quando aveva lavorato per la televisione negli anni '70-'80. Allora era molto giovane, ma si era trovata davanti una carriera spalancata dalla circostanza che suo padre era un esponente di spicco della DC, ben prima delle vicende di Mani Pulite. A quei tempi il pubblico ancora fagocitava con infantile entusiasmo ogni cosa che uscisse dal piccolo schermo (e piccolo lo era davvero, come ricorderà chi visse gli inizi della TV nel nostro Paese). Luca scriveva battute per gli spettacoli di varietà e qualche sceneggiatura degli "sceneggiati" (quelli che oggi si chiamano *fiction*). E quell'attività, sempre consolidata dalla figura paterna, gli aveva aperto anche le porte dell'editoria maggiore, per cui qualche suo romanzo era apparso nelle vetrine delle librerie con una fascetta dal colore vistoso che diceva "un altro successo dello sceneggiatore di...". E il titolo dello sceneggiato era un richiamo molto efficace. Così era arrivata anche una certa affermazione economica e per vari anni il rampante sceneggiatore aveva potuto contare su un apprezzabile seguito tra i frequentatori

delle librerie. Poi, quando quest'ultima specie conobbe un declino e quando le *fiction* cambiarono profondamente sotto l'influenza di ciò che proveniva dalle Americhe, il nostro Luca, ormai invecchiato e senza più l'ombrellino di papà, all'ingresso del XXI secolo si ritrovò ai margini di quel mondo dove si era mosso con disinvoltura e perfino con una certa eleganza. Sapeva bene che la vera ragione di quell'arretramento non era tanto il vento occidentale che aveva modificato i gusti e le aspettative del pubblico, come pure la fisionomia, l'espressione e perfino l'etica dei personaggi; sì, insomma, in quel gioco erano cambiate le regole, ma lui non era stato capace di stare al passo, di rinnovare i suoi schemi. E poi la figura del padre apparteneva a un mondo travolto dai processi, così come lo fu lo Scudo Crociato, e che la gente voleva dimenticare. Così negli anni '90 del '900 il suo nome era scivolato nell'oblio e da allora si era riciclato in una attività che svolgeva senza convinzione, ma che gli consentiva di guadagnare quel poco che si faceva bastare. In fondo era solo, niente moglie e niente figli, e viveva molto modestamente nella periferia di Firenze, quella intensamente sviluppatisi verso ovest negli ultimi decenni del secolo scorso. Aveva intelligentemente sfruttato l'antico credito acquisito presso le case editrici – ma che ora non gli pubblicavano più niente – per mettere su delle "Scuole di scrittura". Funzionava così: col miraggio di iniziare una carriera di scrittore entrando dalla porta principale, gli aspiranti si iscrivevano per ricevere le preziose istruzioni di base, ma soprattutto per stabilire un aggancio con l'editore che della scuola era il promotore, ospitandola in un ambiente attiguo a una libreria di sua proprietà. L'insegnante, cioè Luca, discuteva nelle sue lezioni testi pubblicati dal medesimo editore, che gli allievi dovevano

comprare, e inoltre all'editore andava la metà della quota d'iscrizione. E per mantenere viva l'illusione degli illusori c'erano periodicamente all'interno di ogni corso dei piccoli concorsi, dei raccontini di poche pagine, che come premio prevedevano una sorta di diplomino, una prima pietra di un curriculum destinato nella fantasia degli aspiranti ad ampliarsi smisuratamente in un radioso futuro verso il milione di copie vendute. E chi non sognava in grande poteva almeno vedere in quegli incontri una specie di scorciatoia verso la cultura, un comodo ascensore verso l'Olimpo del sapere, naturalmente se non aveva l'idea di quanto alta e distante fosse quella montagna.

Non è difficile immaginarsi chi partecipava a queste lezioni, di solito frequentate da un gruppetto di cinque o sei persone. Molto spesso si trattava di casalinghe annoiate che scorgevano nelle lettere la possibilità di ravvivare una vita non più ricca di stimoli. Ma bisogna sempre tener presente che l'umanità è sempre variegata ed offre le reazioni più sorprendenti di fronte a qualunque tipo di offerta, comprese le offerte di carattere culturale. Ci sono persone che partecipano ad eventi in ambienti cui sono totalmente estranee al solo scopo di costruirsi quello che a loro sembra un attimo di protagonismo. La loro forza è la presunzione di capire e sapere tutto, anche in settori specifici, anche più di chi ci lavora da una vita. Con quella sicumera si infilano nelle sedute delle Accademie aperte al pubblico e aspettano il momento di intervenire di fronte a una platea molto selezionata per riportare delle opinioni, generalmente coltivate a colpi di chiacchiere sui *social* non si sa bene a quale scopo, alternative al punto di vista ufficiale della scienza (ce l'hanno, tanto per dirne una, con l'ingegneria genetica, ma gli argomenti sono solitamente quelli che friggonosce).

al momento sui *social*). Ciò procura loro una immensa soddisfazione. E sono facilmente riconoscibili: hanno sempre qualcosa di eccentrico nell'abbigliamento, magari un cappello indossato con ostentazione, insomma qualcosa che, nella loro immaginazione, già a prima vista possa far riconoscere la persona che è fuori dal gregge, che è poi il loro maggior vanto. Non si rendono conto di appartenere a un gregge elitario di ignoranti sbandati, ma in compenso si sentono importanti e in qualche modo migliori, fuori dalla mediocrità che attanaglia gli umani. Quando uno di quei sapientoni si iscrive a un corso di scrittura riesce a trasformarlo in una tortura per il maestro perché ci va col preciso intento di erigere barricate contro la cultura dominante, mentre quei corsi, per il semplice fatto di rivolgersi ad un pubblico medio, trattano ogni argomento in maniera tradizionale.

Un'eccezione si presentò anche a uno dei corsi che Luca aveva iniziato quell'anno, ma non un disastro di quel genere. Si trattava anzi di un personaggio piacevole. Era un pomeriggio di fine settembre, una giornata soleggiata e gradevole, una di quelle che donano a Firenze una luce di sublime eleganza. Insolitamente, dunque, del gruppetto di cinque allievi faceva parte un ragazzo di origine ispanica con una folta capigliatura riccioluta, grandi occhi neri ridenti e un bel sorriso smagliante. Sui pantaloni azzurri portava una polo chiara e ciò che non si poteva assolutamente ignorare era la vistosa collana d'oro massiccio che esibiva al collo e che risaltava magnificamente sulla sua pelle bruna. La sua presenza meravigliava anche le altre quattro allieve del gruppo, che appartenevano invece alla categoria consueta: donne di mezza età di varia estrazione. Queste guardavano il ragazzo con interesse e un misto di tenerezza

e di imbarazzo, un po' per via della differenza di età – perché quello era un luogo dove occasionalmente si finiva in qualche modo per esternare qualcosa di personale – e un po' perché la sua pelle, di un marrone dai riflessi dorati che indubbiamente ne esaltava la bellezza, lo collocava in un mondo con tradizioni tanto diverse da indurre il timore di una totale incomprensione reciproca proprio sul tema che si affrontava lì dentro. Insomma serpeggiava in quella stanza una sorta di razzismo culturale: come poteva essere che quel giovane immigrato avesse le stesse ispirazioni di aspiranti scrittrici che erano cresciute con Dante, Boccaccio e Petrarca?

A quella reazione non era rimasto immune nemmeno il compassato Luca Santiago, ossia l'insegnante che in quel ruolo veniva definito col venerabile appellativo di maestro. Uomo sulla settantina abbondante, ma che pareva gravato da ancor più anni per via delle spalle curve, del colorito grigiastro della pelle e dai modi che rivelavano una rassegna timidezza. Solo i suoi occhi scuri conservavano gli ultimi fuochi di quella che doveva essere stata una personalità incisiva, purtroppo ormai sepolta sotto la cenere di infinite rinunce.

Come di consueto aprì l'incontro con le presentazioni: – Buongiorno a tutti. Benvenuti a questo Corso di scrittura presso la Casa Editrice X&Y. Io mi chiamo Luca Santiago e sarò il vostro istruttore. Di solito i miei colleghi si fanno chiamare “maestro”, ma io suggerisco che in queste lezioni ci diamo tutti del tu, perché, vedete, parlare di scrittura è di per sé un atto che comporta una certa intimità. Perciò vorrei che ciascuno di voi si presentasse. Non dico che dobbiamo fare come agli alcolisti anonimi, cioè “mi chiamo Luca e sono uno scrittore”, ma insomma dite qualcosa di voi.

Quella battuta la ripeteva in apertura di ogni corso ed era sempre accolta da qualche risata di circostanza anche se si capiva che faceva parte di un repertorio sdrucito. E qualche sorrisetto lo strappò anche quella volta, rassicurando Luca sulla sintonia stabilita con la piccola platea.

– E comincerei proprio da te – disse rivolgendosi al ragazzo. – Come ti chiami?

– Manolito – rispose lui con gli occhi che brillavano – Manolito Ribera.

– E da dove vieni?

– Eh, si vede che sono “diverso”, vero? – chiese lui a sua volta.

– Si vede sì, ma non vuol mica dire che qui facciamo delle discriminazioni.

– Beh, la tua domanda è già una discriminazione, mica puoi negarlo – osservò lui in tono scherzoso e senza smettere di sorridere.

– Hai ragione. Però è una curiosità legittima. Capirai, uno che vuole scrivere in italiano...

– Deve avere l’italiano come lingua madre. E, guarda caso, mia madre è italiana. Io sono bilingue. L’altra mia lingua è lo spagnolo, perché mio padre è colombiano.

– Uh, la Colombia ha una grande tradizione letteraria, basti pensare a Gabriel García Márquez, E cosa fa tuo padre?

– Il commerciante.

Le signore si scambiarono uno sguardo d’intesa: commerciate colombiano voleva dire sicuramente signore della droga. Una soltanto, che pareva restia a socializzare, non si unì all’improvvisato tribunale, limitandosi ad alzare le sopracciglia, come se la cosa non la riguardasse. Comunque il ragazzo era decisamente simpatico e fu subito accettato.

– Chi altro vuole presentarsi?

– Io sono Dora – disse una biondissima signora, molto elegante e curata, dai tratti decisamente raffinati.

– Ecco, sì – disse Luca consultando l'elenco degli iscritti. – Dora Merlino. Di Firenze vero?

– Nata e cresciuta a due passi da Palazzo Vecchio – rispose lei con orgoglio. – E ancora ci abito di fronte.

– E io sono Livia Roberti – saltò su un'altra che aveva un'aria meno altezzosa. – Sono di Bagno a Ripoli, non so se devo vergognarmi per questo – aggiunse con un'occhiaccia a quella di prima.

– Vergognarsi? – intervenne subito Luca. – Bagno a Ripoli fu un luogo carissimo ai Medici, dove avevano ben due ville: quella di Lilliano e quella famosissima di Lappeggi. Una delle periferie più nobili di Firenze. Dopotutto, una delle caratteristiche più affascinanti di Firenze, e che solitamente sfugge ai turisti, è proprio la magnificenza di questi borghi sparsi per le colline che la contornano e dove si trovano delle meravigliose ville patrizie, costruite in posizioni incantevoli.

– Beh, allora – intervenne un'altra – pure dove sto io, ad Arcetri, c'era la Villa Il Gioiello dove Galileo scontò la sua prigionia.

– Uh – esclamò Luca – Arcetri, che sogno! E come ti chiami?

– Io mi chiamo Andreina, Andreina Lapini. Ma guardate, mica sto in una di quelle ville che si diceva prima. La mia era una famiglia di contadini ed ha abitato lì da secoli.

– Comunque una bella fortuna, Andreina – ribadi Luca. – Io molto più modestamente abito a Scandicci. Un bel posto, circondato anche quello da colline splendide, ma che non ha la nobiltà dei luoghi dove voi avete la fortuna di abitare. E infine – riprese gettando uno sguardo all'elenco

– vedo qui il nome di Elena Locchi che devi essere per forza tu – disse rivolgendosi all’ultima allieva, quella che si era sottratta al muto pettegolezzo circa il mestiere del padre di Manolito.

Era una donna dallo sguardo intelligente ma che nei suoi occhi verdi, così penetranti, portava un inespicabile fondo di tristezza. Poco curata, senza gioielli, coi capelli grigi e lisci, indossava abiti da grande magazzino, una donna molto interessante ma che per qualche motivo aveva rinunciato a piacere e soprattutto a piacersi. Per tutto il tempo aveva conservato un’espressione seria, ma non pareva timida; aveva piuttosto una naturale riservatezza, un tratto insolito nelle persone che frequentavano quei corsi principalmente per uscire di casa e fare delle conoscenze. Voleva forse dire che era veramente interessata a diventare una scrittrice? Quando Luca percepiva che qualcuno riponeva effettivamente grandi aspettative nel suo corso non poteva fare a meno di sentirsi in colpa, perché magari a quelle persone che si raccoglievano intorno a lui in qualche modo sarebbe riuscito a dare qualche ora di spensieratezza, ma insegnare loro a scrivere... beh, quello era un traguardo inconfessabilmente irraggiungibile. Il vero scopo di quelle lezioni era di realizzare quel supporto psicologico che di solito quelle persone andavano cercando. E poi, santo cielo, non si rendevano conto che erano venuti da uno che la sua carriera l’aveva già conclusa, uno che non poteva portarli alle soglie della modernità per il semplice fatto che nemmeno lui era riuscito ad arrivarci? Solitamente non si dava pena per questo perché, a dispetto del ruolo che si era scelto, era intimamente convinto che insegnare a scrivere era semplicemente impossibile. Sì, qualche suggerimento stilistico poteva ben darlo, ma poi quando uno si sedeva

davanti a una pagina bianca la dote di cui doveva disporre era la fantasia e quella o ce l'hai oppure nessuna "Scuola" può farla nascere. Perciò una come questa Elena Locchi che pareva esser lì per affidargli la sua anima lo metteva in imbarazzo, perché sentiva che fatalmente l'avrebbe delusa.

— E tu, Elena, vuoi farci sentire la tua voce? — le domandò.

— Io non ho da dire niente di particolare, se non che abito in quel lembo di Cina che è Prato.

Niente di particolare, no, ma la sua voce era bellissima! Luca aveva un'estrema attenzione per le voci. Trovava alcuni timbri tanto sgradevoli da ricavarne una sofferenza fisica, ma quando trovava le frequenze carezzevoli come quelle che riuscivano a produrre le corde vocali di Elena ne restava affascinato.

— Prato! Altro che cinesi! — gli venne da dire per darsi un tono. — Il Duomo col pulpito esterno di Michelozzo e Donatello, con gli affreschi di Filippo Lippi e di Paolo Uccello. Non dimentichiamoci dei nostri tesori. L'industria tessile ce la siamo lasciata portar via dai cinesi, ma quei capolavori restano a testimoniare la gloria inarrivabile della nostra arte.

— Non li ho dimenticati — assicurò Elena — dico solo che fanno parte di un passato troppo lontano.

Questa volta Luca non riuscì a trattenere la sua ammirazione per quella voce e lo disse candidamente, sorprendendo sé stesso per la sua audacia.

— Che bella voce, Elena. Scusami, anzi scusatemi tutti, non dovrei fare alcun apprezzamento sui miei allievi che non riguardi il tema che dobbiamo discutere qui, ma io ho una vera fissazione per le voci. Sarà perché ho sempre amato la musica. Se qualcuno di voi ama la musica mi può comprendere.

— Io stessa la amo — disse Elena. — Ma non mi ci sono potuta dedicare. Ho lavorato moltissimo.

Un'affermazione colta con indifferenza dalle altre donne, cui il concetto di lavoro era estraneo, indifferenza che in realtà occultava uno sciocco senso di superiorità.

— Bene! — concluse Luca, — perché, sapete, potremmo lanciarci in un discorso veramente entusiasmante, ossia la sostanza che accomuna tutte le arti, anzi tutte le attività speculative. Ho l'impressione che questo sarà un corso molto speciale perché ci sono nell'aria degli stimoli particolari e la cosa mi fa molto piacere. Di solito percepisco già al primo incontro il livello di interesse degli allievi e con voi ho avuto un'impressione molto promettente. Per oggi abbiamo finito. Vi suggerisco intanto di leggere questi libri che potete trovare qui in libreria — disse consegnando a ciascuno un appunto scritto. — Come sapete ci incontreremo due volte la settimana per tre mesi: il sabato mattina, come oggi, e il mercoledì pomeriggio. Se per qualche motivo vi è impossibile venire vi prego di farmelo sapere. I miei recapiti li avete nel materiale che vi è stato consegnato.

||

Luca era troppo incuriosito da quel Manolito. Non si capacitava che un ragazzo – ispanico o fiorentino che fosse – potesse desiderare di passare il suo tempo a delle lezioni di scrittura e perciò volle saperne di più e, mentre le signore sfollavano alla fine di quel primo incontro, chiese a Manolito se poteva trattenersi qualche minuto a parlare con lui.

– Vedi – gli disse – la mia curiosità non era solo circa la tua etnia, ma è un po’ tutto il tuo quadro che è inconsueto. I ragazzi della tua età di solito hanno altri obiettivi e se proprio amano le lettere allora come prima cosa si prendono una laurea umanistica. Questi corsi... i miei corsi, insomma bisogna che te lo dica, sono più uno svago che un vero e proprio studio di formazione. Non devi aspettarti di uscire da qui con una professione tra le mani! Mi pare onesto avvertirti.

– Eh, uno svago, proprio quello che cerco! – rispose lui con la sua spontanea allegria. – Sgobbare sui libri tutti quegli anni all’università! Chi me lo fa fare? Mica che in quella maniera si impara a scrivere.

– Ma per uno scrittore la cultura di fondo è essenziale.

– Una volta forse, caro maestro, quando chi leggeva era colto. Oggi il panorama è diverso.

– Non so se darti ragione. È sicuramente vero che i gusti sono cambiati, e ne so qualcosa io, come è anche vero che i lettori si sono ridotti di numero, ma forse quei pochi hanno ancora una cultura di buon livello.

– Ecco, vedi, tu stai descrivendo un mondo sull'orlo della scomparsa. Che libri si potranno offrire tra dieci o venti anni? Penso che i libri ci saranno ancora, magari non più quelli di carta, ma dei libri elettronici con tante diramazioni sul web, uno strumento per moltiplicare la fantasia. Cioè, per me lo scrittore del futuro sarà più un suggeritore, una guida in un mondo di fantasie possibili, ma il cosiddetto lettore avrà una sua autonomia, quasi fosse chiamato a costruire anche lui, a suo modo, il cosiddetto libro.

– Hai delle idee chiare! Bravo, è confortante pensare che pensi che ci sia comunque un futuro per il libro, anche se io a quello che hai appena descritto non sarei capace di contribuire. Ma è nell'ordine naturale delle cose, l'evoluzione tecnologica, specie quella informatica, ha dato un'accelerazione impressionante ai cambiamenti della nostra civiltà, viviamo in un mondo che evolve ad una velocità crescente. E magari quei libri che dici tu...

– Si scriveranno da soli! – completò Manolito con un sorriso divertito e anche beffardo.

– Purtroppo sì – sospirò Luca, dalle profondità del suo mondo obsoleto che proprio a quella medesima velocità stava diventando addirittura arcaico. – Le macchine elettroniche si stanno appropriando perfino dei nostri sentimenti. Ma allora, dimmi, tu che hai l'intelligenza per capire tutto questo perché vieni a sentire le lezioni di un